

GLOBO ITALICO

di Piero Bassetti
e Niccolò d'Aquino

Il senso della festa



Piero Bassetti, milanese, è da anni considerato il padre ideale della italicità, cioè di quel network transnazionale che accomuna italiani, ticinesi, oriundi, italofofoni e italofofili. Un network che comincia a riconoscersi e a comunicare. E che Bassetti, iniziò a individuare quando intuì la potenzialità delle Camere di commercio italiane all'estero. Un insieme di realtà molto vitali ma fino ad allora operanti ognuna nel limitato ambito territoriale di competenza e che lui, negli anni in cui è stato presidente della loro associazione ha messo in rete e fatto dialogare per la prima volta fra di loro.

Altro caposaldo del suo complesso pensiero politico è la glocalizzazione, cioè l'adeguamento del sempre più allargato panorama della globalizzazione alle realtà locali, così da studiare meglio le loro relazioni con le istituzioni e le nuove emergenti realtà internazionali. Assumere un'ottica globale vuol dire pensare gli attori e i processi alla luce dell'intreccio, ormai indissolubile, fra luogo e globo. Vuol dire essere consapevoli dei flussi globali finanziari, economici, migratori, informativi, culturali, che sempre più attraversano i luoghi e vengono da questi ultimi declinati. Questo doppio processo di localizzazione dei flussi e di globalizzazione dei luoghi configura una nuova fenomenologia e una nuova cosmologia, da ripensare e rileggere. Come tale ha dato anche luogo a un Manifesto dei glocalisti (www.glocalisti.org).

Presidente di Globus et Locus, associazione di istituzioni che si prefigge di analizzare le conseguenze della glocalizzazione sulla vita politica e sulle istituzioni, Piero Bassetti ha avviato su America Oggi una serie di colloqui su questi temi con Niccolò d'Aquino, giornalista nato e vissuto a lungo all'estero e attualmente inviato del gruppo Rizzoli Corriere della Sera. I testi potranno essere consultati anche sul sito: www.globusetlocus.org

L'italicità, come tutte le aggregazioni, ha bisogno di occasioni in cui "riconoscersi insieme": eventi collettivi, feste, simboli. Nell'era della globalizzazione, del superamento dei confini nazionali, i vecchi simboli rischiano di essere, appunto, vecchi. L'italicità, che è lo sviluppo della italianità, che simboli potrà avere?

«La "festa" resterà sempre: è il momento di aggregazione nel quale la gente si riconosce. L'idea di "festa" nel quale ritrovarsi tra simili è una dimensione antropologica e culturale connaturata all'uomo. E non solo a lui. Ci sono tante specie animali che hanno forme di ritualità. Quello su cui, invece, penso che ci si debba interrogare è sul *sensu* della festa. Che, forse, in questo inizio del Terzo Millennio è cambiato o sta cambiando. Mi si passi una battuta che non vuol essere blasfema: se un tempo si facevano le feste in onore della Madonna, oggi si va ai mega concerti dove canta la pop-star Madonna. La festa rock è ben diversa da una processione, certo: ma tutte e due, ognuna a modo suo, sono feste. E tutte e due hanno una propria specifica ritualità. La ritualità, che - ripeto - è una modalità comune a tutte le feste, c'è sia tra la folla dei fedeli davanti alla teca del sangue di San Gennaro sia nel gruppo urlante delle teenagers ai piedi del palco dove si esibisce Bruce Springsteen. Due eventi ben differenti, ma sempre di ritualità si tratta».

Però concordi sul fatto che, se nel mondo si stanno creando nuove aggregazioni meta-nazionali, ne consegue che queste cercheranno nuovi simboli che li rappresentino. Eventi collettivi importanti finora, come per

L'italicità che simboli potrà avere per riconoscersi?

"Dobbiamo chiederci: il Columbus Day oggi è la festa di chi?"

La community che anni fa lo festeggiava è la stessa oppure è ormai diversa? Per me la risposta è indubbia..."

In alto a sinistra Piero Bassetti (a dest.) con Niccolò d'Aquino; nelle altre foto alcuni momenti del Columbus Day 2008

esempio il Columbus Day, che è probabilmente la principale "festa" della italianità nel mondo, dovranno aggiornarsi?

«Il Columbus Day è certamente una festa. Ma oggi dobbiamo chiederci: festa di chi? Qual'era la mentalità e lo spirito che ha dato vita alle celebrazioni del Columbus Day? Era quella del sottolineare e ricordare, cioè festeggiare, l'arrivo degli italiani a New York e in America. Colombo, per la verità, era tecnicamente sbarcato in un'isola dell'America Latina. Ma il ricordarlo e il rendergli omaggio, per i discendenti di coloro che erano sbarcati a Ellis Island è l'occasione per darsi un'identità. La domanda vera quindi non è se ha ancora *sensu* il Columbus Day. La domanda è: la community che anni fa festeggiava il Columbus Day è ancora la stessa oppure è, invece, una community ormai diversa? Per me la risposta è indubbia: si tratta di una community diversa. Non sono più i neo-immigrati o i loro



discendenti di prima generazione. La "festa" non è più tra gente, in questo caso italiani, che si ritrovano per mettere insieme le diverse esperienze del loro sbarco in una terra nuova, per raccontare le loro storie agli altri della community ma anche a quelli delle altre communities presenti nello stesso territorio. A questo riguardo non dimentichiamoci - e il fatto mi sembra molto positivo - che queste grandi celebrazioni "etniche", dal Columbus Day al Saint Patrick's Day, sono ormai da tempo occasioni di festa per tutti, non solo per coloro che a rigor di logica ne avrebbero diritto per la vecchia appartenenza di passaporto. Ma per tornare alla questione: il Columbus Day e le celebrazioni simili sono le feste degli italo-americani o degli americo-italiani? Secondo me si tratta della festa di una comunità nuova rispetto a quella degli "sbarcati". E che vuole quindi affermare una propria identità nuova».



E qual è questa identità?

«Rispondo facendo ancora l'esempio del Columbus Day. Questa "festa" originariamente era quella degli immigrati italiani a New York. E New York era, in fondo, soltanto una città americana. Oggi, invece, è diventata la "prima Città del mondo". E questo ha cambiato le cose. L'incontro degli "sbarcati" con una dimensione culturale come New York - e gli Stati Uniti in generale - si è sviluppato in qualcosa di diverso: perché New York non è più una terra lontana in cui gli emigranti che vi sbarcavano erano sì poveri ma provenivano comunque, e in molti ne erano consapevoli, da una realtà politica, sociale, culturale ed economica che nella propria area geografica era egemone. L'essere New York diventata "la prima Città del mondo" ha radicalmente modificato anche loro e i loro discendenti. Sono cambiate le due polarità: la terra lontana, vista da chi vi arrivava come periferica, è diventata primaria, e quella di provenienza pur rimanendo nei ricordi e in alcune ritualità si è affievolita. Questo rovesciamento ha inserito gli - ormai ex - emigrati in una nuova dimensione aggregante. Che ha anche i suoi momenti difficili, di cui gli americo-italiani devono farsi carico pure loro come tutti gli altri americani».

Cosa intendi per "momenti difficili"?

«La prendo alla lontana. Partiamo da Colombo. In alcuni ambienti politici e accademici la sua figura è oggetto di rilettura. C'è chi vede Colombo come "occupante" o come avanguardia degli occupanti. Per salvarlo da questa rilettura storica al negativo, bisogna recuperare il contributo di universalismo che ha dato agli americani. Occorre avere il coraggio di dire che il "recupero" di Colombo si fa se lo si legge alla rovescia: arrivando in America lui non ha



portato l'Europa in America, bensì ha portato l'America nel mondo. E, se vogliamo, ha consentito agli americani di diventare "domini" del mondo. Con tutti i problemi, i sospetti e le difficoltà nelle relazioni internazionali che questa dominanza può comportare. E di cui gli americo-italiani si devono far carico per la loro parte. Perché l'America che va nel mondo ci va portando vari valori, tra cui c'è anche quello della italicità. Per dirne una: tra i principali estimatori e fruitori - e, quindi - divulgatori del Made in Italy, dell'amore per l'arte, per il gusto e per il sentire italo, ci sono proprio gli americani. E' una rilettura, mi rendo conto, che in un primo momento può sembrare ostica da assorbire. Ma che si comprende meglio partendo dal cosmopolitismo e dalla "pluriappartenenza". L'America, anzi: le Americhe, sono un classico esempio di pluriappartenza e di cosmopolitismo. E' qui, se vogliamo usare un altro termine, che si è realizzato il melting pot. E Colombo, per primo, era un "pluriappartenente": era un italiano, anzi prima ancora un genovese, che pur di realizzare il proprio convincimento si era messo sotto la bandiera spagnola. Ecco perché sono convinto che, per salvare Colombo da una rilettura storica che lo vedrebbe impopolare in quanto "occupante" o avanguardia degli occupanti, bisogna recuperare il contributo di universalismo che Colombo ha dato agli americani».

Colombo, quindi, resta un simbolo. E, con le dovute riletture, può esserlo anche per gli italo-italiani.

«Si tratta, come dicevo, di capire il nuovo *sensu* da dargli. E da dare ai festeggiamenti in suo nome. Qual è la vocazione identitaria di chi fa e partecipa al Columbus Day? Coloro che sfilano lungo la Quinta Avenue lo fanno per ricordare l'Italia, visto tra l'altro che a questo tipo di manifestazioni vanno anche i politici italiani? Questa era la vecchia versione o lettura del Columbus Day. Oppure coloro che sfilano sono un pezzo di America che festeggia il suo modo attivo di "essere" in America? O, invece, e questa è la novità che si spiega con la localizzazione - la lettura locale della globalizzazione - coloro che sfilano sono lì per testimoniare l'incontro di americanità e di italianità che ha, appunto, contribuito a produrre l'italicità? In questo senso Colombo non è più impopolare: perché da rappresentante di una cultura occidentale intesa come oppressiva diventa profeta di globalizzazione. Nel Columbus Day credo, quindi, che non ci celebri più soltanto quello che gli italiani hanno fatto per l'America ma, piuttosto, quello che gli italiani assieme agli altri americani hanno fatto per il mondo. In questo caso penso che gli italiani abbiano ancora molto da dare agli americani per "animare" il mondo. Hanno l'italicità, cioè il "sentire" italo che quando è innervato nei muscoli potenti di New York e dell'America può fare quello che, a suo tempo, Colombo fece con i muscoli della Spagna. Il Columbus Day, insomma, e tutte le altre manifestazioni del genere sono eventi ancora "locali", fermi a cento anni fa quando l'America per gli italiani era Ellis Island? Oppure sono maturi per diventare "global"?».